

*Immagina di essere uno di quegli Indios che, all'alba del 12 Ottobre 1492, videro stagliarsi contro l'orizzonte le sagome minacciose di tre sconosciute imbarcazioni. Da allora sono trascorsi molti anni e tu, ormai vecchio, ricordi alla tua discendenza quei giorni memorabili che cambiarono radicalmente la tua vita e quella della tua gente.*

*Io, l'ultima azteca...*

Mi ricordo di quando ero bambina e vivevo con la mia famiglia e la mia tribù in un villaggio azteco, tranquillo e lontano da ogni genere di disagio o preoccupazione.

All'interno del villaggio gli uomini più gagliardi e vigorosi avevano costruito delle capanne circolari, con il tetto di paglia dall'odore pungente e con le pareti di legno ruvido e scaglioso.

In queste capanne noi passavamo le giornate quando il sole era troppo cocente per rimanere all'aria aperta. Vicino al villaggio scorreva un fiume limpido, le cui acque riflettevano i musetti vivaci degli animali che vivevano ai margini di una piccola selva, distante pochi metri dal corso d'acqua.

Una delle nostre preoccupazioni più grandi erano i roditori: durante la notte arrivavano nel villaggio e ci rosicchiavano le vesti di lino e di cotone e, ai bambini più piccoli, graffiavano la pelle con i dentini o con le zampe. Per questo noi più piccoli dormivamo sulle morbide amache tessute con molta pazienza e dedizione dalle donne della tribù. Stare sull'amaca appesa fra due alberi, di sera, era il momento della giornata che preferivo: osservare il cielo limpido e sereno era una delle cose che più mi rilassavano.

Un giorno, mentre stavo aiutando mia madre a dividere il mais tra chicchi e brattee, vidi un ragazzino del villaggio correre verso di noi con la canoa di paglia sulle spalle e un'espressione sul volto molto preoccupata. Era agitato e all'inizio non capii cosa stesse cercando di dirci, ma poi ci raccontò di aver visto, mentre pescava, stagliarsi all'orizzonte le sagome di tre canoe enormi, cariche di tantissimi uomini con il viso bianco come il latte e in mano strani bastoni dalla punta arrotondata.

Nei giorni che seguirono avvertii che nel villaggio c'era molta tensione. Una mattina, un gruppo di quegli strani uomini dal viso pallido raggiunsero la riva ovest del fiume e incominciarono ad attirare la nostra attenzione scuotendo quegli strani bastoni e gridando parole senza senso.

A noi bambini fu ordinato di restare nelle capanne e di non uscire finché non ci avessero chiamati. Ricordo perfettamente che dovetti aspettare a lungo prima che mia madre mi invitasse ad uscire dal mio rifugio. Aveva il volto rigato di lacrime, gli occhi gonfi e un'espressione stravolta e rassegnata. Io ero sconvolta: mi sentivo come se tutta la felicità nel mondo fosse sparita. Non ci volle molto prima che potessi capire che cosa era avvenuto. Dopo poco mi avvertirono che gli stranieri avevano costretto mio padre e tutti gli altri uomini del villaggio a partire con loro: li avrebbero resi schiavi e costretti a lavorare nelle piantagioni di caffè, in terre lontane.

Ma non fu l'ultima volta che li vidi: tornarono dopo pochi anni e resero schiavi anche i miei fratelli e i miei amici. Io ero troppo piccola e riuscii a salvarmi con l'aiuto di mia madre, che però non ebbe la mia stessa fortuna. Non rividi più né lei, né il resto della mia famiglia.

A volte mi tornano in mente delle emozioni che provavo nel mio villaggio: il piacere dell'odore della cannella con cui condividiamo la carne, la voluttà nello sbriciolare la terra fresca con la mano, ma più di tutto non potrò mai dimenticare il profumo di cacao, simile a un abbraccio, che percepivo quando mia madre mi dava il bacio della buona notte.

Ormai sono passati tanti anni da quando gli uomini bianchi hanno reso schiava più della metà della gente del mio villaggio e a volte mi chiedo se quando i bisonti saranno sterminati, i cavalli domati e le foreste sapranno dell'odore di molti uomini, i nostri figli saranno capaci di accettare la crudeltà di questo nuovo mondo, non avendo potuto gustare la pace e la tranquillità del vecchio.

*Beatrice Conca II B*